

GIULIO GIACCHERO

LE ORIGINI DELLA CASA DI SAN GIORGIO E IL SUO PRIMO SECOLO DI VITA

I — San Giorgio inteso in una proiezione storica

La Casa di San Giorgio fu per i genovesi, nel corso dei secoli che intercorrono dagli esordi del Quattrocento alla caduta della Repubblica (sopraffatta dalle tossiche seduzioni giacobine e dalle prepotenze napoleoniche), simile ad una delle celebrate cattedrali gotiche dell'occidente europeo, nelle quali le molte generazioni, gravitanti su quei monumenti della loro fede e della loro identità sociale, impressero la propria storia voltando navate, erigendo altari, scavando tombe ed incidendo la pietra.

I genovesi una di quelle cattedrali, per quasi quattrocento anni, l'ebbero in San Giorgio. Questo istituto, dapprima meramente dotato di uffici amministrativi impegnati a mettere ordine nelle gestioni del debito pubblico, riportandolo ad un denominatore che livellasse i redditi, le scadenze e le garanzie, si trovò connaturato, quando erano appena trascorsi pochi decenni dalla sua fondazione, di compiti fiscali e giudiziari, di poteri nella finanza e nella moneta, e di compartecipazioni nella sovranità dello Stato: attributi che certo non erano supposti da coloro che gli avevano dato vita.

Fin dal tempo delle origini — che coincide con i continui furori delle dissennate fazioni, dei tumultuosi avvicendamenti al potere, e dell'asservimento alle dominazioni forestiere, di frequente cacciate, ma per sottostarvi di nuovo all'epilogo di altri scempi e di altri disinganni — San Giorgio, sorprendentemente, rivelò una meditativa, cauta ed integerrima natura che finì per meravigliare non solo i forestieri ma quella stessa gente che gli gravitava attorno, circondandolo, con un istinto che precedeva i calcoli di convenienza, di un'aureola di prestigio, e avvolgendo di

segreto le sue risorse ed i suoi intendimenti, così accrescendone la fama. La stessa contrapposizione che mostrava da una parte un ambiente politico scosso di continuo da fragorose e sanguinarie vicende, e dall'altra un organismo estraneo alle avventure, ed impegnato nell'esecuzione, accurata fino alla monotonia, dei mandati assegnatigli — riscossione di un congruo numero di gabelle per cavarne i proventi necessari a "fare le paghe" ossia a corrispondere un modico interesse ai creditori dello Stato — sempre provvedendo ad un rigoroso maneggio del denaro, aveva contribuito a suscitare confidenza e conforto.

In tanta precarietà degli ordinamenti politici, i genovesi, e le popolazioni delle due riviere, si radicavano nella convinzione, non illusoria, che le fazioni avrebbero appena potuto lambire la soglia di San Giorgio ma senza superarla; e che in quella sede, famiglie, chiese, arti, conventi ed ospizi potevano vivere nella certezza di trarre un sostegno in buona moneta che li preservasse dalla rovina, e consentisse di intessere disegni di difesa per sé e per le venienti generazioni del tutto impossibili con altri metodi e in altra sede.

II — *Nascono le nuove Compere in un torbido clima politico*

Incapace a trovare un'intesa in seno ai maggiori casati che ambivano il potere, tra i quali gli Adorno e i Fregoso ormai primeggiavano per una implacabile cupidigia, Genova, che già aveva sperimentato e sofferto un triennio di dedizione ai Visconti, dal 1393 in poi, ancora una volta s'affidava ad un forestiero, questa volta d'oltralpe, ponendosi in ubbidienza a Carlo VI di Francia. Il nuovo corso della sudditanza cominciò nel novembre 1396, e per un quinquennio la vita entro le mura del Comune, e lungo le riviere, non ne soffersero al di là del sopportabile, ma i rapporti fra i liguri e francesi peggiorarono quando, nominato governatore, comparve in città, nell'ottobre 1401, restandovi per otto anni, ossia fino alla cacciata, un inquieto capitano, Giovanni Le Maingre, detto il Boucicault, che in parte mostrando d'intraprendere imprese per la gloria del suo re, e in parte maggiore mirando a costituirsi una propria signoria, ripetute volte fece grosse levate di uomini, in più pretendendo esorbitanti contributi in moneta d'oro che indebitavano il Comune imponendogli il ricorso a mal sopportate gravezze

fiscali.

Dopo aver esordito con una dispendiosa e vana spedizione nel Levante, che aveva suscitato le diffidenze dei veneziani sfociando in uno scontro navale nel quale ai genovesi era toccata la peggio per morti, prigionieri e risarcimenti, il Boucicault aveva perseverato nella guerra; frattanto mirava alla conquista di Pisa, e mandava galee alla foce del Tevere accampando il diritto d'intromettersi nel grave scisma che travagliava la Chiesa. Poi tramava e mobilitava truppe per farsi signore di Milano, e tanti altri maneggi fomentava anche riuscendo a far insorgere i genovesi di Scio stanchi del giogo francese. L'impresa contro Milano gli fu fatale nonostante, muovendo con la forza di seimila fanti e di cinquemila uomini a cavallo, mobilitati con l'oro dei liguri, già pregustasse l'occupazione delle terre lombarde.

Nell'estate del 1409 mentre l'esercito del Boucicault subiva una dura sconfitta nel Tortonese, i genovesi ne traevano occasione per ribellarsi; uccidevano il luogotenente Ugone Scolet, e quanti francesi incontravano in città e nelle campagne; e si dichiaravano liberi dalla soggezione ai re di Francia.

Gli effetti del nefasto dominio rimasero incisi nei conti del Comune, e sulle carni della gente ligure mandata a sacrificarsi per insensate avventure. In tale clima nasce quell'istituto unificatore del debito pubblico che prese il nome di Compere di San Giorgio. La sistemazione dei conti, e il loro adattamento alle risorse locali, avvenne negli anni 1407 e 1408. Si disse, erroneamente, che la riforma era stata voluta, e congegnata, dallo stesso Boucicault. A parte il ragionevole sospetto che egli fosse un uomo d'armi, ignorante di cose camerali, e poco disposto alle cure dell'amministrazione finanziaria per dare un qualsiasi apporto al difficile lavoro che allora fu compiuto, si deve tenere conto che mentre egli sperperava le ultime risorse, ormai alla vigilia della sua rovina, tentando l'impresa di Lombardia, toccava ai genovesi, pazienti nonostante gli occultati sdegni, d'industriarsi a suturare le ferite per preservare il popolo da altri ricorsi alle gabelle e alla imposizione di prestiti variamente forzosi. Conviene aggiungere che l'opera dei riformatori durò ancora per un non breve tempo quando il Boucicault, ormai disarcionato, era fuggito al di là delle alpi.

I primi segni preannuncianti la riforma affiorarono nel febbraio 1405 quando due nobili, Giorgio Lomellini e Benedetto

Vivaldi, affiancati da due *mercatores*, Nicola Sauli e Paolo Giustiniani, furono incaricati, con il titolo di *procuratores Sancti Georgi*, di far convergere i loro sforzi *super diminutionem debitorum*, ossia di affrontare e riordinare la confusa materia dei debiti assunti dal Comune in tempi diversi, che in qualche caso risalivano alla metà del secolo XIII, e a condizioni variabili a seconda dei casi, delle necessità e della situazione del mercato.

Nell'aprile 1407, quando si pose mano alla riforma, erano in carica come *procuratores* Giorgio Lomellini, Raffaele Vivaldi, Federico Promontorio e Battista Giustiniani, integrati da quattro *adjuncti*: Luciano Spinola, Battista Lomellini, Francesco Giustiniani e Cosimo Tarigo. La scelta era stata effettuata nel ceto delle persone che abbinavano buone capacità a largo censo, ma anche tenendo conto delle loro inclinazioni. Uomini come il Sauli e il Giustiniani, definiti di parte popolare, dovevano piuttosto ritenersi uomini impegnati soprattutto nei traffici e nei commerci delle sete e delle lane anziché nel maneggio dei capitali e nella contrattazione finanziaria.

Trascurate alcune *comperulae* di poca rilevanza, che si aveva ragione di ritenere destinate all'estinzione o all'assorbimento in altri prestiti, l'opera di unificazione del debito pubblico genovese puntò alla fusione in una sola Compera di San Giorgio delle sei Compere elencate qui di seguito:

Comperae Regiminis	203 878	19.	—
Comperae Sancti Petri	529 646:	3.	8
Comperae Gazariae	132 859:	2.	7
Comperae Novae Sancti Pauli	903 966	11.	5
Comperae Veteres Sancti Pauli	1 021 009:	7.	—
Maona Cipri	147 102:	6.	8
Summa summarum	2 938 462	10.	4

Ai luoghi di San Giorgio fu assegnato un valore di cento lire e un interesse fisso del 7 per cento. Risultavano, quindi, iscritti nei cartulari luoghi 29.384 ed una frazione di lire 62.10.4. Alla conversione e alla unificazione si procedette cominciando dalle *Comperae Regiminis* del 1390 e da quelle *Sancti Petri* del 1395. Quelle prime operazioni furono condotte a termine tra il maggio e il novembre 1407, e i creditori, finora beneficianti di un interesse assai superiore, che nel caso delle *Comperae Sancti*

Petri giungeva all'8 e mezzo per cento, dovettero accontentarsi del 7. Il silenzio era interpretato come accettazione; chi rifiutava poteva ottenere il rimborso di cento lire per nuovo luogo; ma sembra che i dissenzienti risultassero pochi per numero di teste e rilevanza dei luoghi. Quel risultato, d'altra parte, era previsto per l'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato, e la correlativa difficoltà d'impiegarli ad un tasso migliore.

L'anno dopo, fra il luglio e l'ottobre, si procedette a fondere in San Giorgio le altre quattro Compere, e in particolare le *Veteres et Novae Sancti Pauli*. Compiuta l'unificazione dei luoghi restava ancora un assai complesso lavoro: quello della iscrizione dei creditori, o luogatari, negli otto cartulari, corrispondenti ai quartieri cittadini, secondo un costume duecentesco che durò fino al tardo Settecento. Quei grossi registri erano distinti con le lettere iniziali del quartiere: P. Palazzolo, poi Castello; PL, Piazzalonga poi San Donato; M. Macagnana, poi Sant'Ambrogio; SL, San Lorenzo; P. Porta, poi Portoria; S. Soziglia; PN, Porta Nuova, ossia San Siro; B. Borghi di Prè e Santo Stefano.

III — *Code e moltiplichi come testimonianze di umanità*

La scrittura nei cartulari, di molto impegno costituendo la prova della partecipazione alle nuove Compere e dell'ammontare dei luoghi singolarmente posseduti, si protrasse per altri due anni quando, ormai cacciati i francesi, il Consiglio degli Anziani aveva deciso di porre il Comune sotto la protezione di Teodoro II, marchese di Monferrato. Egli fu sollecito a giurare pieno rispetto per gli istituti e le autonomie locali, e successivamente per i privilegi riconosciuti alle nuove Compere.

Le mutevolezze politiche, ormai a cicli ricorrenti, tolsero a Teodoro la speranza di conservare il dominio che, con il titolo di capitano, gli era stato affidato nel settembre 1409. Nel marzo del '13 egli doveva ritirarsi da Genova, volenterosa di affidarsi al nuovo doge Giorgio Adorno, fratello di quell'Antoniotto che aveva dapprima retto il dominio come doge poi aprendo la serie dei governatori sotto la sovranità di Carlo VI di Francia conclusa dal Boucicault. Furono sufficienti due anni perché anche il secondo Adorno dovesse lasciare il posto ai priori Tomaso Campofregoso e Giacomo Giustiniani, che subito provvidero a

porre al dogato Barnaba Giano, malinconica meteora dal marzo al luglio 1415, che lasciava aperto il varco all'innalzamento al potere di Tomaso Campofregoso, il priore del quale prima si è discusso, il cui dogato a vita si ridusse a poco più di sei anni di carica. Venne deposto nel 1421 e tacitato con il pagamento di trentamila scudi, di cui era poco fiducioso creditore verso il Comune, e con il governatorato di Sarzana. e del suo territorio. Prese imbarco nel giorno della commemorazione dei defunti, e fu lutto anche per Genova siccome in quelle stesse ore il conte di Carmagnola — l'uomo destinato ad essere decapitato a Venezia — prendeva possesso del Comune in nome di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che vi si mantenne fino al dicembre 1435 esercitando una logorante tirannide. Uno storico scrisse, ma senza forzare i fatti, che egli, in quel tempo, aveva talmente sfruttato "l'erario per denari e la città per uomini, che ormai la pecora, più che tosata di lana poteva dirsi spogliata della pelle".

Una congiura, assecondata da una pronta insurrezione, segnò la fine di quel dominio ma non portò ad una tregua nel marasma politico: ad un dogato di pochi mesi di Isnardo Guarco seguì il ritorno, per meno di un anno, di Tomaso Fregoso che non si era rassegnato allo stretto mondo sarzanese. Insidiato da Battista, della stessa famiglia, riassunse, dopo la parentesi di una giornata, il potere; e questa volta riuscì a tenerlo per poco meno di sei anni, ossia fino al gennaio 1443, quando dovette cederlo a Raffaele Adorno. A quest'ultimo tenne dietro, per abdicazione, il congiunto Barnaba che nell'arco di 26 giorni (dal 4 al 30 gennaio 1447) concludeva la sua avventura suggellata da un ritorno dei Fregoso — un Giano, un Lodovico e poi un Pietro — che nel 1458 rimettevano Genova nelle mani dei re di Francia, ossia di quel Carlo VII al quale l'inquieto Comune riservava altre delusioni.

Quelle tormentose vicende si susseguivano mentre nel 1453 Costantinopoli cadeva nelle mani dei turchi e i genovesi, ridotti in soggezione e cacciati da Pera, sentivano prossima la perdita dei floridi possessi nel mar Nero, da Caffa a Trebisonda, ormai non più difendibili per l'intransitabilità del Bosforo alle loro navi.

Su questo aggrovigliato sfondo nacquero le Compere di San Giorgio; maturarono le loro esperienze; e si articolarono e moltiplicarono le loro complesse attribuzioni; dettate, di volta in

volta, dai drammatici casi della vita genovese e dall'ansiosa ricerca di risorse e di rimedi.

In quella magistratura s'incontrano, siccome i riformatori non si proponevano di scoprire e di instaurare tecniche nuove, ma semplicemente di porre ordine nei vecchi ordinamenti, non poche delle caratteristiche, venute più tardi in maggior luce, che avrebbero reso illustri ed ammirate le Compere di San Giorgio. In particolare è sintomatica la conservazione del termine "compera" che, a distanza di secoli, e fuori della cerchia genovese, potrebbe riuscire inintelligibile. "Compera" stava a significare che il prestito concesso al Comune era inteso dai privati, apportanti i loro denari, appunto sotto la specie di una vera compra-vendita effettuata da una parte — quella pubblica — che corrispondeva una gabella, o una sua parte, o una sua addizione, e da un'altra parte — quella dei prestatori — che l'ottenneva, in cambio del suo denaro, per ricavare dalla percezione del tributo i proventi necessari a "fare le paghe".

Quelle gabelle, nell'intenzione delle parti, avrebbero anche dovuto consentire accantonamenti, sia pure su lontane scadenze, per l'ammortamento della Compera e, congiuntamente, della gabella che serviva ad alimentarla. Code di redenzione furono chiamati questi accumuli, formati detraendo una modesta percentuale dei cespiti annuali. Quasi mai esse riuscirono a raggiungere l'intento per i crescenti ricorsi del Comune all'indebitamento ed alla stratificazione dei pesi fiscali destinati a fronteggiare l'accresciuto volume degli interessi. Il mancato pieno raggiungimento degli obiettivi non rendeva, tuttavia, inutili le code, poiché, in ogni caso, esse rappresentavano risorse alle quali attingere prima di dover porre mano a nuove gravezze.

Il procedimento delle "code" suggerì ai cittadini di ogni ceto, muniti di qualche ricchezza, il ricorso ai "moltiplichi" nell'intento di costituire, nel corso di più decenni, o di più secoli, fondi per la loro rilevanza capaci di sostenere la discendenza preservandola dall'immiserimento, per fondare opere assistenziali, per elevare opere pubbliche, per ridurre le gabelle, in specie sui consumi popolari, per erigere chiese e conventi, ed ancora per altri fini pubblici e religiosi.

Il ricorso ai moltiplichi, anche da parte di gente di modeste risorse, ebbe una diffusa fioritura in specie dagli esordi del Cinquecento, quando risultarono evidenti la immutabilità del metro monetario, la continuità delle Compere di San Giorgio,

ormai intese *sub specie aeternitatis*, e l'impegno dei grandi casati a comprovare il diritto di mantenere nella loro cerchia oligarchica il governo dello Stato.

Se quel fervore caritativo, congiunto ad una molto umana ambizione, si manifestò nella sua pienezza assai tardi, rispetto al periodo iniziale, non per questo deve suppersi che i sorprendenti effetti di un metodico anatocismo fossero ignoti nei tempi anteriori. Forse già nel Duecento mercanti e cambisti conoscevano la regoletta, poi attribuita a Luca Pacioli, che insegna a dividere il numero fisso 72 per il tasso d'interesse per conoscere il numero degli anni necessari al raddoppio di un capitale mediante il continuo reimpiego dei frutti. Una significativa testimonianza del ricorso ai moltiplichi già nel secolo XIV è offerta dalla lapide posta sotto la statua di Francesco Vivaldi nel palazzo delle Compere. La scritta ci informa che il munifico genovese volendo contribuire allo sdebitamento del Comune, nell'anno 1371 aveva costituito un moltiplico con l'iniziale apporto di 90 luoghi che quasi cent'anni dopo, ossia nel 1467, sotto l'amministrazione di San Giorgio, erano pervenuti a circa ottomila.

IV — *Il continuo ricorso alle Compere dilata l'indebitamento*

E' noto, e desta ammirazione, il tenace comportamento delle Compere, rivolto a mantenere il prezzo dei luoghi e delle paghe espresso immutabilmente in una stessa moneta. Il pieno rispetto di quel principio fu realizzato in modo continuativo soltanto dai primi decenni del Cinquecento in poi. Il proposito di mantenere un costante rapporto di valori si ritrova, tuttavia, fin dai primi atti delle Compere di San Giorgio che avevano attribuito ai luoghi il valore di cento lire (moneta di conto che solo più tardi sarebbe stata coniata in argento con lo scudo come suo multiplo) ragguagliate in fiorini d'oro, latinamente *florenti*, quotati, secondo quanto scrive il De Simoni, 25 soldi nel 1339 e gradualmente saliti a 40 soldi e più. Negli anni del consolidamento dei debiti in una sola Compera i luoghi erano equiparati a circa 50 di detti fiorini d'oro, quasi puro, e del peso di gr. 3.535. Le ripetute sciagure che colpirono Genova e il suo dominio inflissero per lungo tempo dure alterazioni al valore dei luoghi ma le Compere mai accettarono di cercare un sollievo

mediante il deprezzamento dei titoli, e quel proposito restò comprovato nella immutata bontà della moneta e nell'accrescimento delle quotazioni dei luoghi in specie dalla metà del secolo XVI fino al primo quarto del successivo.

In altri campi il programma iniziale fu abbandonato dopo le prime dure avversità; si rinunciò alla corresponsione di un interesse fisso introducendo il principio del riparto secondo il provento netto delle gabelle amministrate. In parallelo, constatato che la dilatazione del debito ne rendeva impossibile l'estinzione, ci si rassegnò a considerarlo irredimibile; ma quel mutamento d'intenti si trova esplicitamente ammesso solo in un tardo documento, ossia nel *contractus solidationis* del 1539, con il quale, come vedremo nelle prossime pagine, si provvedeva al riordinamento dei rapporti con la repubblica e alla revisione ed integrazione delle gabelle di pertinenza delle Compere: operazione resa necessaria dai mutamenti intervenuti nel corso di più di un secolo nella materia impositiva.

Le Compere di San Giorgio presto avvertirono il pericolo di restare soffocate dalla molteplicità dei gravami che le erano stati addossati, smentendo i tranquillanti propositi dei primi mesi quando Anziani e Procuratori erano convinti di poter dare all'istituto una sistemazione destinata a produrre continuativi buoni risultati. Nel 1419 il Comune impose la trattenuta di un quarto sulle paghe, che si ridussero quindi al 5,25 per cento; nel 1432, e negli anni successivi, si calò al cinque; frattanto la finzione del reddito fisso, lordo o netto, del 7 per cento venne definitivamente abbandonata. Nel 1457 le paghe furono ancora una volta ridotte al 4. L'ansia della Signoria di cavar denaro suggerì altri espedienti. Si era constatato che in San Giorgio, nonostante le sue strutture di organo di ripartizione, che formalmente escludevano il possesso di un proprio capitale, ristagnavano per tempi anche assai lunghi, talvolta superiori al ciclo annuale, i proventi delle gabelle, a mano a mano riscosse e versate dagli appaltatori nelle casse delle Compere. Era una liquidità di continuo ripartita, mentre altri capitali intanto affluivano nelle sacrestie. Questa constatazione indusse i reggitori del Comune ad attribuire a San Giorgio funzioni bancarie, ma intese in termini angusti ed anche ingannevoli. San Giorgio avrebbe ricevuto in deposito, senza interessi, i fiorini, od altre monete depositate dai privati. Quelle somme, integrate dal sedimento di denaro che l'afflusso dei tributi costituiva nelle

casce, avrebbero avuto il Comune come unico beneficiario: un cliente, merita di essere aggiunto, di crescenti pretese per l'inesauribilità dei bisogni.

In San Giorgio, in quei primi anni, operavano due magistrature: gli otto Procuratori, ai quali spettava di portare a buon fine l'unificazione del debito pubblico, e i Protettori posti al controllo della gestione delle gabelle di diretta dipendenza (gabelle di tasca) e di quelle vendute, normalmente per un quinquennio, agli appaltatori, non pochi appartenenti al ceto nobile, e dotati di notevoli disponibilità di denaro in cerca d'impiego. Avviata la gestione delle Compere le funzioni distinte dei Procuratori e dei Protettori si rivelarono superflue, sicché i due uffici furono riuniti in uno solo, per l'appunto definito degli otto Protettori di San Giorgio. Un consiglio di 52 uomini (il nucleo che avrebbe assunto il nome di Gran Consiglio delle Compere e allargato la composizione a 400 nomi) designava quattro *sindacatores*, supremi controllori dell'amministrazione di San Giorgio.

I Protettori, nel tempo stesso in cui moltiplicavano il loro impegno, non certo per eliminare, ma almeno per ridurre al tollerabile, la vocazione al contrabbando, che trovava concordi genovesi e rivieraschi, ponevano ogni impegno, ma, anche in questo caso, dovendosi rassegnare a risultati parziali, per fare argine alle istanze della Camera, implacabile nel chiedere denaro in crescente quantità.

Nell'ottobre 1409 venne consolidato in San Giorgio un debito fluttuante di 165 mila fiorini mediante l'emissione di circa 3300 luoghi; nel 1418 l'operazione fu ripetuta coagulando in luoghi altri 150 mila fiorini, e l'anno dopo fu travasata in San Giorgio una compera di 1343 luoghi; poi ancora nel '31 vennero realizzati all'incanto tanti luoghi, già segnati da un non trascurabile deprezzamento, quanti ne occorreivano per procacciare alla Signoria duecentomila lire, e sei anni dopo furono rovesciati in San Giorgio altri debiti per un milione 869 mila 315 lire.

Il ricorso alla emissione di nuovi luoghi continuò nei decenni successivi; nel 1470 i luoghi di San Giorgio erano cresciuti a più di 120 mila, e nel 1531, alla vigilia delle riforme, che senza concedere vere e proprie tregue, posero le basi per un più tranquillante domani, la massa dei luoghi sfiorava i 400 mila titoli. L'aumento dei luoghi implicava quello dei gravami fiscali per corrispondere almeno un tenue interesse.

V — Genova perde le colonie nel Levante. Un duro contraccolpo sui luoghi e sulle paghe

Dietro lo schermo delle cifre stava una tormentosa cronistoria che ingenerava pena ma anche rivelava nei Protettori delle Compere, o meglio nel ceto aristocratico e mercantesco inteso nel suo complesso, una inconsueta capacità di chetare le passioni di parte per farsi riflessivo ed abile computista non appena, lasciato il palazzo ducale, s'impiantava nelle sale della Casa di San Giorgio.

La risoluta volontà di non lasciar deformare le Compere in una confusa e rischiosa impresa si rivela in quegli uomini mentre crescono gli affanni e i disordini politici. La Signoria rovescia sui Protettori riconoscimenti e privilegi nella fiducia di attenuare le preoccupazioni e di agevolare la ricerca del denaro. In San Giorgio, a loro volta, altri uomini della stessa oligarchia, ma ragionanti con criteri d'altra natura, e non taciute diffidenze, danno a quegli espedienti un diverso significato.

La Signoria riconosce alle Compere, fin dalla loro costituzione, il diritto di operare come banco, ma dopo le prove di quel che i politici azzardosamente sottintendevano e si ripromettevano, i responsabili delle Compere, nel 1444, ricusano il privilegio; la Signoria rinuncia a qualsiasi controllo sui conti tenuti in San Giorgio, e i Protettori si confermano nel proposito di accrescere il segreto sulle risorse e gli impegni degli uffici; e quel segreto, rigorosamente conservato per secoli, contribuisce ad ingenerare quell'aura di leggenda e di mistero che seduce gli stranieri ma della quale subiscono l'influsso gli stessi genovesi; nel 1445 la zecca viene affidata a San Giorgio ma ventotto anni dopo la Casa se ne libera. Anche la giurisdizione civile e criminale concessa nel 1417/1418, e ampliata nel 1469, non è un riconoscimento gradito ai Protettori, che in parte rinunciano a comminare condanne e a praticare imprigionamenti e torture, alle leggi soltanto chiedendo la tutela patrimoniale e il recupero dei crediti. Un rito importava a quegli uomini al di sopra di ogni altro titolo od attributo: l'annuale reciproco giuramento, poste le mani sui Vangeli, di ossequio alle leggi dello Stato, e di pieno rispetto dello Stato per l'autonomia dell'istituto.

La riluttanza delle Compere a recepire compiti giudicati non conformi alle loro natura non poté impedire che il Comune, dissestato per i laceramenti infertigli dalle fazioni, mentre nel

Levante pericolava il superstite dominio, alla Casa di San Giorgio trasferisse una parte del dominio di terraferma e di quello coloniale. L'anno stesso in cui i turchi occupavano Costantinopoli, la Signoria affidava alle Compere il compito di reggere i possedimenti nel mar Nero e nell'isola di Corsica. Poi fu la volta, nel 1479, di Lerici; nel 1512, di Pieve di Teco; nel '14 di Ventimiglia e l'anno dopo di Levanto. La Casa di San Giorgio, ancora una volta, sopportò quegli oneri, ma nel 1565, non appena fu possibile intendere l'avvento di tempi meno procellosi, essa ricusò una investitura che giudicava dannosa a lei e ai comperisti, che non erano soltanto le ricche famiglie, ma per una parte assai maggiore le chiese, gli ospedali, le opere assistenziali, e i molteplici destinati allo sgravio delle gabelle, alle opere pubbliche e al decoro della città.

Mentre a Caffa, a Trebisonda, a Famagosta, a Scio, e in altri luoghi dall'Egeo al mar Nero, s'ammainava la bandiera genovese, San Giorgio avvertiva l'insopportabilità delle ferite inferte da una spesa volonterosamente sopportata ma ormai priva di significato e minacciante la sopravvivenza delle Compere.

La necessità di porre una tregua all'esborso di denaro indusse i Protettori a far approvare il ritardo di un triennio nella corresponsione delle paghe. In pratica quella moratoria risultava di quattro anni, ormai da tempo gli interessi essendo dati ai comperisti con un sensibile differimento. Quel ritardo, che nelle menti dei Protettori si sarebbe dovuto recuperare in un migliore domani, continuò per tutto il tempo in cui durò la repubblica. La riforma, agli inizi, doveva intendersi per il triennio 1465/1467; e per renderla meno onerosa fu chiesto in anticipo l'assenso del pontefice Callisto III a considerare lecita la contrattazione delle paghe ritardate applicandovi lo sconto vigente sul mercato. La Chiesa condannava quel metodo considerandolo come uno dei modi per praticare l'usura, tuttavia, di fronte alla constatazione che al penoso provvedimento le Compere erano pervenute sottostando a spese superiori alle proprie risorse allo scopo di sostenere la Cristianità nella lotta contro il turco, l'assenso fu concesso; e quando apparve chiaro che quel ritardo si sarebbe dovuto mantenere anche in un imprecisabile domani, un altro pontefice, Sisto IV, per quelle stesse ragioni che avevano dettato la condotta del predecessore, rinnovò, nel 1479, la concessione lasciandola operante senza limiti di tempo.

Quelle vicende turbavano, per le contraddittorie e allar-

manti notizie che venivano diffuse con intenti maliziosi, la contrattazione dei luoghi alimentando una speculazione soprattutto rivolta al ribasso dei corsi, che riuscì a deprimere il prezzo dei titoli fino ad un minimo di 23 lire intorno al 1463, così come informa l'annalista Giustiniani. Una interessante testimonianza dello stato d'animo di taluni speculatori, che nel tempo stesso in cui intesavano i loro affari avvertivano nelle coscienze uno stato di disagio, è offerta da Bendinello Sauli. Costui, a comprova del suo sentimento religioso, e della sua onesta ambizione di farne testimonianza ai posteri, aveva dettato, nell'ottobre 1481, un articolato testamento la cui proposizione principale consisteva nella decisione di fondare un multiplico di 250 luoghi per la durata di sessant'anni. Alla scadenza il ricavato doveva essere destinato all'erezione di una chiesa "ac ea vocare et nominare Sancta Maria et Sancti Fabianus et Sebastianus". Più tardi essa venne indicata come la basilica di Carignano e tramandò la pietà di Bendinello Sauli e l'inventiva architettonica di Galeazzo Alessi.

La munificenza dimostrata nella istituzione del multiplico non dovette placare le inquietudini del testatore. Il figlio Pasquale, infatti, sentì il dovere, qualche anno dopo, di comunicare al frate Angelo da Chivasso (al secolo Antonio Carletti), fondatore del Monte di Pietà genovese, il suo vivo desiderio di fare qualcosa a suffragio dell'anima del padre, frattanto deceduto con il non chetato rimorso di avere illecitamente speculato sui luoghi di San Giorgio. Padre Angelo nel febbraio 1484 risolse il caso suggerendo a Pasquale, come sollievo dalle pene del genitore, un'offerta di quindicimila lire alle opere pie: di questa somma quattromila dovevano essere destinate al Monte di Pietà, i cui capitoli erano stati approvati l'anno precedente dal doge Battista Fregoso e dal Consiglio degli Anziani.

VI — *Dopo il dogato di Paolo da Novi l'intervento delle Compere salva il Comune dai rancori di Luigi XII*

Le Compere di San Giorgio stavano allora faticosamente uscendo dal marasma nel quale dissennati uomini politici l'avevano immerse. Le fazioni non disarmavano; gli interventi forestieri non cessavano; eppure qualche luce s'infiltrava negli animi suggerendo meno concitati ragionamenti ed incitando a ripetute

lucrose intraprese che ammorbidivano i contrasti.

Segni di qualche miglioramento si avvertirono sotto gli Sforza, impiantati a Genova dal 1464 al 1478, e poi ancora dal 1487 al 1499, anche se il promettente esordio non trovò gli sperati sviluppi per la morte del duca Francesco, avvenuta agli inizi della nuova dominazione, e per le inestinguibili trame degli Adorno e dei Fregoso. Il prezzo dei luoghi lentamente segnò qualche recupero sganciandosi dalle infime quotazioni, e la inclinazione a costituire moltiplichi, soprattutto per ridurre le gabelle sui generi di largo consumo, cominciò a farsi evidente, segno che l'avvenire veniva interpretato, almeno nel chiuso ma fervido mondo delle Compere, con maggiore fiducia. Delle trentaquattro statue di personaggi, eretti o seduti, collocate nel palazzo delle Compere, a tramandare il ricordo dei donatori di ingenti moltiplichi, le prime sei risalgono al periodo 1468/1490, e sono dedicate, nell'ordine, a Francesco Vivaldi, a Luciano Spinola, a Domenico Pàstene, a Luciano Grimaldi, a Dario Vivaldi, e ad Ambrogio Negrone.

Non sono, ancora, i grandi atti di munificenza, dei quali presto sarà fatto ricordo in San Giorgio, ma quella erezione di statue già attestava offerte rilevanti per le quali reputavasi conveniente la spesa, non tenue, del marmo e dello scultore. Ed ancora merita di essere aggiunto che quella prima fioritura avvenne nel tempo stesso in cui il ridotto provento delle paghe finiva per rallentare il processo d'accrescimento dei moltiplichi, e quindi poteva indurre a rinunciarvi.

L'ammontare delle paghe cala dalle quattro lire per luogo del 1441/1463 a tre lire nel 1468. Dal 1479 al 1491 il provento oscilla tra lire 2.16 e 2.17. Ma quando si tenga conto che trattavasi di una moneta di conto, mentre la moneta effettiva in San Giorgio e fuori, prescindendo da quella d'argento e dalla divisionaria di rame, era costituita dal fiorino d'oro di cui prima si è discusso, il significato di quelle paghe non risulta intelligibile con piena sicurezza e richiederebbe ancora qualche attenta ricerca d'archivio.

Nel 1408, al tempo della nascita delle nuove Compere, il fiorino, o floreno, era quotato dai cassieri di San Giorgio 27 soldi (ossia una lira e sette soldi) ma nel 1444 — l'anno della rinuncia all'esercizio bancario — il fiorino quota soldi 42; nel 1483 soldi 55, e nel 1492 soldi 64. Uno dei maggiori mercanti della vecchia oligarchia genovese, di fronte a quel rincaro che

implicava un'alterazione nei tradizionali rapporti fra oro e argento, annotava: "Haec diversitas rei monetariae inducit magnam confusionem et jacturam in re mercantili in qua situm est fundamentum vitae nostrae".

San Giorgio sempre avvertì il dovere di ancorare i suoi conti ad una moneta di valore immutabile nel defluire dei decenni e dei secoli, tuttavia in quel tormentoso mondo quattrocentesco le Compere dovettero, anche nei confronti del metro monetario, adattarsi ad aggiustamenti che non potevano non incidere sul corso dei luoghi e sul valore reale delle paghe. L'immutabilità assoluta del contenuto metallico nella moneta di conto sarà un obiettivo raggiunto in piena misura dalla seconda metà del Cinquecento in poi, per la qual ragione tanto più significativo diventa il comportamento di coloro che, quando il rischio di qualche deprezzamento ancora non era stato superato, già usavano investire in multiplici così attestando di voler credere nel modo più convincente, appunto perché lo comprovavano con il loro denaro, sulle capacità risanatrici delle Compere di San Giorgio.

Il transito dal vecchio al nuovo secolo avviene, dunque, in un clima politico non tranquillo ma, comparativamente, meno teso, sebbene la tregua, ancora una volta, sia rotta da rovinose avventure. Nell'ottobre 1499, soprattutto per le sollecitazioni dei Fregoso e dei Fieschi, che avevano relegato gli Adorno ai margini della vita politica, Genova si pose sotto la signoria di Luigi XII di Francia. Ma ripetendo un ricorrente avvicendamento di umori, sette anni dopo il governatore francese doveva lasciare la città per sottrarsi ad una insurrezione, questa volta della parte popolare, che rivendicava per il ceto artigiano due terzi dei posti nel governo e nei consigli. Ebbe così inizio quella breve avventura alla quale San Giorgio concorse con 1600 luoghi nell'ottobre 1506 e con un prestito di 150 mila lire nell'aprile dell'anno dopo, nei giorni in cui la parte popolare aveva sospinto al dogato il tintore di sete Paolo da Novi mantenendovelo per un paio di settimane.

Il ritorno dei francesi fu agevolato per le poche difese apprestate dal Comune mentre la nobiltà si mostrava ansiosa di restaurare il suo privilegio, ed affiancava le sue forze a quelle di terra e di mare capeggiate dal sovrano. L'entrata in città di Luigi XII con un fastoso corteo, a simboleggiare la irrilevanza degli oppositori, s'accompagnò all'esecuzione di Paolo da Novi e alla

richiesta di un'ammenda di 300 mila scudi d'oro del sole (moneta che sotto nuovo nome continuava i floreni aurei con circa gr. 3,4 di metallo al titolo di 922 millesimi) poi ridotta di un terzo e divisa in quattro rate pagabili in fiera da quella di Ognissanti in poi, con l'aggiunta di altri 40 mila scudi per la ricostruzione della fortezza alle spalle della Lanterna: rocca che prese il nome di Briglia, con l'evidente significato di uno strumento destinato ad infrenare le inclinazioni sovvertitrici della gente genovese.

Di quegli esborsi, e di altri minori, fecero le spese le Compere di San Giorgio, che dovettero raccogliere le grosse somme ricorrendo alla vendita di altri luoghi, in aggiunta al vistoso cumulo emesso in precedenza. Il popolo ebbe la sua parte di danno: a San Giorgio furono concesse un'addizione di due soldi per mina di grano, e nuove imposte sulle assicurazioni e sui cambi per fare le paghe. La Signoria, frattanto, s'ingegnava a raccogliere argento da coniare in testoni da venti soldi (da poco tempo posti in circolazione in luogo di quelli da 15) per integrare la moneta d'oro e così sorreggere le contrattazioni. Il mercato, a sua volta, provvedeva a rialzare la quotazione dello scudo del sole da 60 a 62/63 soldi, preannuncio di non gravi ma lente e continue revisioni di prezzo nei decenni successivi.

VII — *Il "contractus solidationis" del 1539 regola una drammatica contabilità*

Nel 1522 l'orrendo sacco della città compiuto dai lanzichenecchi spagnoli, con il concorso della plebaglia locale, aveva cagionato altri oneri in larga parte trasferiti in San Giorgio; e nel 1528 lo sbarco di Andrea Doria, pur aprendo un miglior domani al Comune (che presto avrebbe mutato il suo nome in *Repubblica Januensium*) ancora una volta rovesciò sui banchi delle Compere altre afflizioni da fronteggiare con pronti interventi di scudi e di luoghi. Furono, in troppi casi, esborsi di denaro liquido e vendite di luoghi, che solo in parte avevano una contropartita nei proventi fiscali per garantire un modico ma continuativo ricavo da devolvere alle paghe. Segni molto probanti di questo malessere si ritrovano nell'ammontare dei dividendi. Nel primo decennio del secolo XVI le paghe oscillano da soldi 50 a soldi 56; si sale ad un massimo di soldi 70/71 nel

1514/1523, ma si ridiscende a soldi 43/44 dal 1532 al 1539 quando ormai la insostenibilità della situazione. — caratterizzata dalla insufficienza dei mezzi per corrispondere all'accrescimento dei luoghi, dilatati da circa 120 mila nel 1470 a 397 mila nel 1531 — imponeva una indilazionabile riforma con sostanziosi apporti di reddito perché le decurtatissime paghe conservassero, almeno in parte, l'originario significato morale e finanziario.

La sensazione di essere ormai giunti ad affrontare un problema di sopravvivenza ridusse i tempi delle trattative e indusse a riconoscimenti reciproci anche sopra argomenti scabrosi per i cedimenti che implicavano. Un primo intervento d'emergenza in favore delle Compere era stato compiuto nel febbraio 1530 con la cessione del diritto di sovrimporre 40 soldi per mina di sale, misura di gabella. Era un modo di rinviare le riforme, ma pochi anni dopo ci si rese conto che l'intrico delle contabilità, la discordanza delle scritture, l'alterazione delle gabelle e le incertezze nei rapporti fra la Repubblica e la Casa di San Giorgio (da quel tempo il termine "Casa" ricorre con molta frequenza in luogo di "Compere") richiedevano, per prevenire un franso epilogo, approfondite intese che investissero i poteri dello Stato e la natura di San Giorgio fin nelle loro più riposte strutture.

Prese così vita un *contractus solidationis* che, dopo la concordata stesura del testo definitivo, raggiunta dalle commissioni nel luglio 1539, veniva approvato dal Maggior Consiglio nel successivo dicembre con 242 voti favorevoli e 64 contrari. Il Gran Consiglio delle Compere il 23 settembre aveva già dato il suo voto mostrando, con 291 sì e 12 no, un più risoluto proposito di pervenire ad un accordo. Forse la sensibile opposizione del Maggior Consiglio derivava dalla riluttanza ad ammettere che lo Stato, trattando da pari a pari con la Casa di San Giorgio, e così rafforzandone il prestigio e le funzioni, finiva, in qualche modo, per incidere sulla sovranità della Repubblica.

La complessità e la rilevanza degli accordi emergono con evidenza nonostante si debba procedere ad una stretta sintesi dei temi salienti. In primo luogo veniva confermato l'annuo giuramento dei diritti dello Stato e dei privilegi delle Compere, quindi si procedeva ad una revisione dei tributi cancellando quelli ormai estinti od in via di estinzione, ed erano enumerate in 72 voci le gabelle, le addizioni, i diritti e le partecipazioni formanti il

patrimonio impositivo delle Compere. Restava sancito che in caso di riforme che alterassero i proventi, la materia sarebbe stata ridiscussa, e congiuntamente veniva riconosciuto che l'introduzione di nuovi pesi fiscali doveva essere concordata con le Compere per accertare che siffatti inasprimenti non implicassero l'effetto di restringere o dirottare il gettito dei tributi esistenti e, in tutto o in parte, di pertinenza delle Compere. Veniva, in particolare, ricordata nel *contractus solidationis*, la gestione nella sfera di San Giorgio delle gabelle del sale, dei grani, dei vini, delle grascie, dei caratti (o *carati maris*), delle Rive Grosse e delle Rive Minute (che colpivano le contrattazioni): voci sulle quali per tanta parte poggiava il bilancio delle Compere. In più la Repubblica si rendeva garante verso San Giorgio di un gettito minimo delle gabelle sul sale e sui grani.

L'accordo non era a senso unico: se la Repubblica reinvestiva, con enunciati nitidi e convincenti, San Giorgio dei suoi privilegi e della sua sfera impositiva, le Compere, a loro volta, attestavano solidarietà alla controparte in termini non meno probanti. La Casa di San Giorgio si impegnava a corrispondere allo Stato, dal 1540 in poi, annue lire 50 mila in luogo delle 33 mila finora versate come contributo alle spese amministrative. In più venivano assegnati allo Stato 3500 luoghi a compenso della cancellazione di una *comperula panis* di poca rilevanza.

San Giorgio avrebbe imposto un'addizione dell'uno per cento sulle gabelle destinandone il ricavo alla costruzione di quelle mura poi dette dell'Olgiati, ma dapprima si doveva procedere all'ammortamento degli esborsi già sopportati dalle Compere a tale scopo: essi ammontavano a 144 mila lire di paghe e ad ottomila luoghi. Altre seicento lire annue la Repubblica avrebbe dovuto versare a San Giorgio a parziale compenso della franchigia sulle gabelle concessa al doge, ai procuratori e ai cancellieri della Repubblica e alle loro famiglie. Le Compere, inoltre, avrebbero consegnato al Senato 400 luoghi tratti dal multiplico di Bendinello Sauli per la costruzione di una chiesa e di due ospedali; altri cento sarebbero stati prestati alla Camera per i lavori nella cattedrale di San Lorenzo, e cento, ancora, per la costruzione di un ponte sul Polcevera a Cornigliano. San Giorgio confermava, infine, la corresponsione annua di lire 3.376:3.7 agli ospedali e conventi degli ordini mendicanti per le loro assistenze ai poveri e ai malati.

Questa intesa, che sanzionava e perfezionava rapporti ope-

ranti di fronte ai genovesi e ai "foresti" già nel precedente secolo, potè, per qualche tempo, far credere che la Casa di San Giorgio mirasse a subentrare nei poteri della Repubblica. Il Machiavelli, nelle "Istorie fiorentine" aveva attestato meraviglia di trovare "dentro un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza" e ne aveva desunto che "s'egli avvenisse che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile".

Non era una congettura azzardata, troppi esempi attestando la diversità dei comportamenti non appena i faziosi Magnifici varcavano la soglia della Casa di San Giorgio. Ma quell'avventura, per il bene di Genova, non fu vissuta. La Casa di San Giorgio seppe fare in altra direzione le sue scelte: e sempre preferì nei due secoli e mezzo che seguirono al *contractus solidationis*, l'intervento per salvare la Repubblica, anche a costo di molto gravi sacrifici, alla sua estromissione. E questo fu tema di altre meraviglie per gli storici che vennero dopo il segretario fiorentino.

Indicazioni delle fonti archivistiche sono reperibili nelle opere qui di seguito indicate. Merita, tuttavia, di essere rilevato che per una sempre più approfondita conoscenza dell'azione svolta dalle Compere di San Giorgio, in ispecie nel periodo quattrocentesco, buoni risultati possono essere conseguiti perseverando nella ricerca nei fondi relativi ai Cancellieri e ai Membranacei di San Giorgio e nella consultazione dei notai contemporanei. Una rilevazione statistica analitica e di sintesi per accertare la consistenza dei multiplici, delle code di redenzione e dei depositi nei singoli banchi nel corso di quasi quattro secoli di vita della Casa resta ancora da compiere. Si tratta di un faticoso lavoro, necessariamente di gruppo, sui registri delle colonne che può sfociare in preziose indicazioni sull'entità del maneggio del denaro, sulle strutture sociali e sui modi di caratterizzare la politica finanziaria pubblica e privata. Si tratta di proseguire partendo dalle preziose indicazioni offerte dal prof. Domenico Gioffré, in questo stesso volume, per il periodo immediatamente precedente la istituzione delle Compere di San Giorgio.

Ecco di seguito le opere a stampa — non molte ma di notevole pregio — che in particolare illuminano sulle origini e la vita di San Giorgio nel secolo XV e nei primi decenni del successivo.

LOBERO ANTONIO, *Memorie storiche della Banca di San Giorgio*, Genova, tip. Ponthenier, 1832.

SERRA GEROLAMO, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino, 1834

CUNEO CARLO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, Mutui, Compere e Banca di San Giorgio in Genova*, Genova, Stamperia dei Sordi Muti, 1842.

DE SIMONI CORNELIO, *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*, Genova, Atti Soc. Ligure St. Patria, 1891.

SIEVEKING HEINRICH, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, Genova, Atti Soc. Ligure St. Patria, 1907 (due voll.).

MARENGO E., PESSAGNO G., MANFRONI C., *Il Banco di San Giorgio*, Genova, 1911.

GIOFFRE' DOMENICO, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris, 1960.

DAY JOHN, *Les douanes de Gênes*, Paris, 1963.

GIOFFRE' DOMENICO, *Il Debito Pubblico genovese, Inventario delle Compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV — XIX)*. Genova, Atti Soc. Ligure St. Patria, 1966.

GIACCHERO GIULIO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, 1979.

